

Luigi Tassoni

La catastrofe del testo

THE CATASTROPHE OF THE TEXT

Abstract: For Jacques Derrida, the autobiographical writing of the *Confessions* of J. J. Rousseau fills a void, comparing to an act of onanism, not directly according to nature. The text is catastrophe because it deceives and destroys nature, if the writing, the supplement, or the text introduces unnaturalness into life, in a narrative, autobiographical key. The writing does not close the circle of seduction, producing a text that is sufficient unto itself, because the text needs the other, the other one who is outside the text and who gives the text the status of a social, shared, existing object. I will try to demonstrate that all the things which are out of the text communicate with all the elements which stay inside the text. The catastrophe of the text becomes a strategic definition for describing the experimental processes of language, the same processes which circumvent the subjective censorship of autobiography and the objective censorship of history.

Keywords: Autobiography; Catastrophic Event; Censorial Cut; Confession; Ontology; Out-side Text; Poetic Strategy; Social Object.

LUIGI TASSONI

Department of Italian Studies, University of Pécs, Hungary

luigtassoni57@gmail.com

DOI: 10.24193/cechinox.2020.39.15

Inside ↔ Outside

C'è stato un tempo in cui si pensava che il testo fosse tutto, un assoluto, l'estremo riferimento, la prova dell'esistenza. In un mondo sempre più propenso a idee peregrine, tutto ciò, lo ammetterete, dava una certa rassicurazione.

Sono secoli che una sorta di semiotica *in nuce* accetta che un testo sia un oggetto sociale, e socialmente condiviso, anche se non sempre in modo consapevole: a partire dagli atti di nascita per arrivare alle confessioni autobiografiche, da una e.mail a una poesia, considerando anche l'utilizzo di supporti e modalità diversi dalla carta e dalla stampa nell'ambito delle nuove tecnologie. Chi si occupa per mestiere di testi dà per buono che un testo non esista se chiuso in un baule (insomma, se non è accessibile, come accadde per i romanzi di Sándor Márai), e che un romanzo, una poesia, un saggio, tecnicamente non esistono, se non hanno almeno un lettore oltre all'autore. Il mio punto di vista di non filosofo parte da questo semplice principio, per dimostrare che un genere del tutto particolare come l'autobiografia è in grado di disinnescare il doppio congegno della censura. Ovvero: da un lato la naturale censura del soggetto che nell'autobiografia deve aggirare divieti, nascondigli e scappatoie, dall'altro la censura di tipo storico-sociale che imporrebbe

un criterio di verità o veridicità testimoniale. Prima di interessarci al modo in cui i molti nodi della censura interna e di quella esterna vengono sciolti o tagliati per dare spazio all'autonarrazione del soggetto, entriamo in un contesto ben preciso.

Il contesto che qui nello specifico mi interessa approfondire riguarda il secondo capitolo del volume di Jacques Derrida *De la grammatologie* (1967), là dove si trova la famosa quanto pericolosa enunciazione: *nulla esiste fuori dal testo*. Per capire come Derrida arrivi a questa considerazione e dove essa porti, ricordo che l'intero ragionamento derridiano poggia su un'esplorazione dell'autobiografia di Rousseau, che si presenta sotto forma di confessione. È in questa chiave che il filosofo parla di «assenza del referente o del significato trascendentale»¹, come conseguenza (anche se perversa) del racconto autobiografico. Il perché possiamo comprenderlo a partire dalla già menzionata affermazione, tanto rapida e concisa quanto deflagrante: «*Il n'y a pas de hors-texte*»²; «*There is nothing outside the text*» (There is no outside-text)³; e in italiano molto laconicamente e in modo ambiguo: «Non c'è fuori-testo» (Dg, 219). Maurizio Ferraris ha da tempo fatto notare, con impeccabile acume ontologico ed epistemologico, che si tratta di un'esagerazione e che sarebbe sì possibile che niente esista fuori dal testo, a patto che ammettessimo che il testo sia un oggetto sociale, posto nel mondo e distinguibile da oggetti naturali e da oggetti ideali⁴. Per cui l'enunciazione per Ferraris potrebbe essere modificata in «nulla di sociale esiste fuori del testo»⁵. Questa mancata ripartizione fra gli oggetti del mondo sarebbe il vero errore di Derrida, un'omissione pericolosa che ha generato un effetto domino dirompente

per i tanti interpreti affascinati dalla scrittura del filosofo.

Il contesto generale di riferimento per le mie argomentazioni è, come ho già detto, il capitolo secondo in *Della grammatologia*, intitolato «*Questo pericoloso supplemento...*» (virgolette e puntini sono dell'autore), e dedicato a *Le confessioni* di Jean-Jacques Rousseau il quale peraltro, sin dall'*incipit* della sua autobiografia (scritta secondo una tipologia naturalmente personalizzata), si pone in una posizione ambigua in quanto afferma di voler «mostrare [...] un uomo in tutta la verità della propria natura»⁶, e ne conclude: «Mi sono descritto quale fui davvero»⁷. Naturalmente non è così: sembrerebbe che l'autobiografia sia, come si direbbe con espressione cara a Derrida, il luogo del segreto, e contemporaneamente che essa divenga uno spazio privilegiato entro il quale i segreti del personaggio, che è anche il narratore, assumono un aspetto a lui congeniale, dipendono da lui come testimone unico (o almeno illusoriamente unico) di se stesso⁸.

Il lettore di Rousseau, che è in questo caso Derrida, nella sua *Circonfessione* avverte: «non dimentichiamoci che una confessione è sempre una delazione di sé»⁹. Noi sappiamo che Rousseau, autore di una confessione autobiografica e, dunque, delatore di se stesso, gioca a fini personali nel rimescolio di verità e menzogna, adattandole alle tracce del proprio disegno, concepito per durare nel tempo, e certo in modo da offrire al lettore l'immagine migliore del protagonista, *sub specie auctoris*. Questo passaggio costituisce un vero dilemma: qual è l'immagine migliore della propria vita? Quale quella che il narratore consegna consapevolmente alla prova del tempo? Torniamo più da vicino a Derrida

e al niente che esiste fuori dal testo. Se il testo in questione è *Le confessioni* di Rousseau, è facile ammettere che niente esiste fuori dal testo, nel senso che il libro configura in modo unilaterale le proprietà riferibili al vissuto e alla storia del filosofo, anche se intorno al e fuori dal libro esistono altri libri e altri testi e testimonianze, che contraddicono o smascherano i fatti narrati e le interpretazioni del diretto interessato. Proprio per questo il testo di *Le confessioni* esiste come oggetto socialmente condiviso dai suoi lettori (comunque essi siano: creduloni o scettici, ingenui o consapevoli), e si distingue dal fuori-testo che per definizione sta da un'altra parte.

Come è corretto fare, vorrei seguire a questo punto lo svolgersi del capitolo secondo in *Della grammatologia*, in modo da scoprire l'intreccio del ragionamento derridiano, ma ricordando a monte, come contravveleno (così avrebbe detto Foscolo), il suggerimento di Umberto Eco che nel *Trattato* ammette: «quello che si chiama "messaggio" è il più delle volte un TESTO il cui contenuto è un DISCORSO a più livelli»¹⁰ (il rilievo a lettere maiuscole è dell'autore). Il discorso a più livelli su Rousseau è il prezioso banco di prova per la filosofia di Derrida riguardo alle considerazioni sia su ciò che c'è dentro il testo, in generale, sia su cosa c'è fuori dal testo, relazione che nella parola *catastrofe*, come cercherò di spiegare, incontra un momento di osmosi: il dentro come il fuori.

Quando possiamo parlare di catastrofe del testo? Il testo è catastrofe, se rompe linearità, convenzione, e consuetudine, in modo da sconvolgere ciò che prima era pacifico, quiescente, a volte nascosto. Un testo, dunque, è catastrofe se possiede questa qualità semiotica, pari al celebre battito

d'ali della farfalla, che può generare molto lontano da sé un autentico ciclone. Lo dico a completamento di quanto Derrida afferma in una delle risposte di *Posizioni*, ovvero che il fuori-testo è tranquillizzante, mentre il dentro è inquietante, perché dal testo può originarsi una proiezione fuori di esso¹¹. Fra l'altro, proprio in quel libro-intervista definisce in modo alquanto restrittivo il testo come una *concatenazione*, un tessuto, «che non si produce se non nella trasformazione di un altro testo»¹² (visione parziale del principio di intertestualità).

In *Della grammatologia*, sempre nel secondo capitolo e sempre con il ricorso a Rousseau, il *focus* riguarda direttamente l'arte di scrivere, considerata come rappresentazione mediata del pensiero, ed esposta a un'insidia: «La scrittura è pericolosa da quando la rappresentazione vi si vuol dare come la presenza, ed il segno come la cosa stessa» (Dg, 201). Il pericolo, l'insidia, stanno nell'imperdonabile e, dopotutto, ingenua confusione fra segno e referente, che in effetti devono occupare due differenti spazi e non possono identificarsi l'uno con l'altro, non possono sovrapporsi, se non nei casi eccezionali, e di autoreferenzialità del segno, della parola, del testo.

Segni ↔ cose

Tornando al fuori-testo di Derrida, la diretta conseguenza del ragionamento induce il filosofo a configurare un concetto di scrittura come *supplemento*, in quanto ogni tipo di arte della rappresentazione svolge una funzione di complementarità rispetto alla natura, e di una natura che Rousseau pensa dovrebbe bastare a se stessa, essere autosufficiente e essere il modello a cui adeguarsi. Nel nostro caso è il supplemento

che supplisce (Dg, 201), ponendosi al posto di un vuoto, per cui, secondo Derrida, «il segno è sempre il supplemento della cosa stessa» (Dg, 202); e «che il segno, l'immagine o il rappresentante divengano forze e facciano "muovere l'universo", ecco lo scandalo» (Dg, 205). Dallo scandalo arriviamo alla catastrofe vera e propria del mondo alla rovescia («allora la natura diviene il supplemento dell'arte e della società. È il momento in cui il male appare incurabile»; «Che la botanica diventi il supplemento della società è più che una catastrofe. È la catastrofe della catastrofe»). (Dg, 205) Lo scandalo, la catastrofe, l'accecazione, la differenza, producono un movimento inverso alla ragione («Ecco lo scandalo, ecco la catastrofe. Il supplemento è ciò che né la natura né la ragione possono tollerare») (Dg, 206), divengono, nell'interpretazione che Derrida dà del testo di Rousseau, una sorta di concatenata «sostituzione regolata dei segni alle cose» (Dg, 207). Ecco perché, mantenendo come percorso ipotestuale l'autobiografia in quanto produttrice di fatti scritti, arriviamo a una sorta di precisazione:

E tanto meno si può fare astrazione del testo scritto per precipitarsi verso il significato che *vorrebbe dire*, per il fatto che il significato è qui la scrittura stessa»; «se i testi [...] *vogliono dire* qualcosa, questi sono l'impegno e l'appartenenza che racchiudono nel medesimo *tessuto*, nel medesimo *testo*, l'esistenza e la scrittura. Il medesimo qui si chiama supplemento, altro nome della differenza (Dg, 208).

Ne deduciamo che, alla fine della concatenazione fra omologhi, *il testo è la catastrofe*: inganna la natura e la distrugge,

come se la scrittura, il supplemento, il testo, introducessero l'innaturalità nella vita e della vita, nel nostro caso in chiave narrativa e autobiografica: «Distrugge così la natura. Ma lo scandalo della ragione è il fatto che nulla sembra più naturale di questa distruzione della natura. Sono io che mi adopero per staccarmi dalla forza che la natura mi ha affidato» (Dg, 209). D'altra parte, Derrida evoca in questo ambito una forma di restituzione attraverso il linguaggio, e parla di *auto-afezione*: «Esperienza di restituzione immediata poiché *fa a meno*, in quanto esperienza, in quanto coscienza, *di passare per il mondo*. Il toccante è toccato, l'auto-afezione si dà per autarchia pura» (Dg, 213-214). Come ho già detto, la scrittura autobiografica di *Le confessioni*, intesa come genere, riempie un vuoto, paragonandosi, secondo Derrida, a un atto onanistico in quanto non immediatamente e direttamente agito secondo natura (e le cose cambieranno forse nella *Circonfessione* di Derrida?). La scrittura, però, producendo un testo che basta a se stesso, non chiude il cerchio della seduzione perché il testo necessita dell'altro, comunque, dell'altro che è colui che sta fuori dal testo, e che gli attribuisce la patente di oggetto sociale, condiviso, esistente. Tanto *Le confessioni* di Rousseau quanto la *Circonfessione* di Derrida necessitano dell'altro. Allora la catastrofe sta/va in una direzione diversa: il racconto fatto da sé della propria vita non sostituirebbe la vita stessa così come il segno verbale non potrebbe rimpiazzare la cosa, in quanto entrambi provocano un orizzonte contestuale diverso, appartengono a codici diversi, agiscono come forze in spazi e linguaggi diversi. Dunque, la scrittura come supplemento svolge un doppio ruolo, in specie la scrittura autobiografica: quello

di testo che rappresenta la vita e talvolta la reinventa, e quello di testo che la distrugge sostituendosi a essa: «Il supplemento trasgredisce ed insieme rispetta l'interdetto. È ciò che permette anche la scrittura come supplemento alla parola; ma già anche la parola come scrittura in generale» (Dg, 215). Così l'onanismo come perversione autoreferenziale della naturalezza erotica, così la scrittura della vita come perversione della vita stessa, così il segno rispetto alla cosa: «Questa perversione consiste nel preferire il segno e mi tiene al riparo dal dispendio mortale» (Dg, 217). Non essendoci trasgressione se non nel testo che trasgredisce se stesso, allora fuori dal testo, «fuori dalla scrittura in generale» (Dg, 219), Derrida ipotizza ci sia «l'assenza del referente o del significato trascendentale» (Dg, 219), come ho già ricordato, perché tutto avverrebbe sul corpo del testo, un testo autotrasgressivo, che gratificherebbe se stesso e romperebbe ogni tipo di dipendenza dal riferimento al mondo esterno.

Il circolo vizioso del *non c'è niente fuori dal testo*, a partire dall'esempio dell'onanismo confessato da Rousseau, rischia di mandare in tilt il sistema elementare del racconto di sé attraverso il proprio testo. Ma può provocare un altro tipo di catastrofe: la rottura fra segno e referente, la demenza del linguaggio, là dove, come ha scritto un poeta nostro contemporaneo, Leonardo Sinisgalli, i nomi si scollano dalle cose¹³. Per Derrida invece «ciò che apre il senso e il linguaggio è la scrittura come sparizione della presenza naturale» (Dg, 220). L'eccesso della proposta di Derrida certo non tiene conto che il testo, ogni testo, può intervenire nel mondo perché produce senso a vari livelli, fino all'estremo di possibilità non sperimentate prima.

Sicché il testo in questa chiave produce una catastrofe nell'ordine delle nostre conoscenze, nell'ordine delle cose. Ed è in fondo ciò che fra le righe ipotizza il capitolo di cui sto discutendo:

non ci sono mai stati altro che supplementi, significati sostitutivi che non hanno potuto sorgere che in una catena di rinvii differenziali, in quanto il "reale" non sopraggiunge, non si aggiunge se non prendendo senso a partire da una traccia e da un richiamo di supplemento (Dg, 220).

Atto di censura vs atto critico

Scriva ancora Derrida: «lo scrittore è Sinscritto in un sistema testuale determinato» (Dg, 221); e questo sistema derridiano procede per parole chiave e campi semici allargati e comunque ben precisati, come dimostra efficacemente l'ultimo capitolo in *Della grammatologia*, dedicato alla teoria della scrittura. Vi torneremo a breve. Intanto proseguiamo con il constatare che a conclusione del capitolo sul supplemento si apre davanti a noi l'immagine della *catena testuale*: «ci dice nel testo che cos'è un testo, nella scrittura che cos'è la scrittura, nella scrittura di Rousseau che cos'è il desiderio di Jean-Jacques» (Dg, 224). Qui Derrida ripete ancora una volta, e lo fa definendo il «proposito assiale» del suo saggio, che «non c'è nulla fuori dal testo», affermazione che necessita quanto meno di una giustificazione conclusiva. Che è quella della «rappresentazione *en abîme* della presenza» (Dg, 224), e infine l'organizzazione della scrittura, anzi proprio «il sistema di una scrittura e di una lettura», che si ordinano «intorno al loro punto

cieco» (Dg, 225). Credo che la presenza, che presuppone un'ipotesi differenziante *en abîme*, e la dinamica di scrittura e di lettura intorno al punto cieco, diano l'immagine di una ricerca che ruota intorno a qualcosa (il significato?) che non si definisce in partenza, che non si vede intuitivamente o direttamente, ma che si forma nel corso del movimento poetico, e che necessiterebbe di essere stanato mediante l'interpretazione.

Non ci sarebbe nulla fuori dal testo se il testo cercasse di limitare la catastrofe della rottura del prevedibile e si chiudesse in una significazione normativa, pre-confezionata; non ci sarebbe nulla fuori dal testo se questa catastrofe rimanesse implosa nel testo stesso. Ma allora, fuori da esso e intorno a esso, rimarrebbe solo il silenzio del mondo.

In effetti fuori dal testo si organizzano catene o circuiti mentali, documentali, culturali e sociali, o, direbbe Ferraris, *documentali*, ovvero ancora testi, e sappiamo che fuori dal testo l'esplosione produce senso spesso impreveduto, imprevedibile, comunque concretamente condiviso, agito, nella nuova lettura, nelle nostre discussioni, nel modo di iscriverci nella natura. Fuori dal testo e a partire dal testo. Ecco perché l'atto di censura è opposto all'atto critico: la censura taglia il testo, lo offende, lo smiuzza o lo sbriciola fino all'annullamento. Per l'atto di censura un testo potrebbe anche non esistere. Dunque, quando agisce, spinge il testo fino al silenzio asemanizzato che è il silenzio della morte. Allo stesso tempo la censura si definirebbe come atto che s'opponesse alla catastrofe del testo: la catastrofe apre a delta il senso, mentre la censura lo chiude fino a neutralizzarne gli effetti. Perché sia possibile la

scrittura dell'autobiografia sotto forma di apertura alla confessione, sia essa quella di Agostino, di Rousseau o di Derrida (là dove ognuno confessa ciò che intende narrare e non confessa ciò che vuol mantenere segreto), occorre che l'atto di autocensura intervenga come controllo di ciò che non è narrativamente rilevante dal punto di vista di una filosofia. La confessione apre verso l'autobiografia come forma di filosofia, mentre l'autocensura (e, ahimè, anche la censura istituzionale e politica) chiude l'accesso a una certa parte del narrabile come confessione autobiografica di genere filosofico¹⁴.

Rispetto all'affermazione di Derrida, su cui qui stiamo riflettendo, ovvero che non esista niente fuori dal testo, l'atto della censura di per sé sposta il problema dalla parte opposta del dilemma, ed è come se qualcuno ci dicesse: questo testo non ha niente fuori di sé perché non deve esistere in sé. Ogni testo, dunque, potrà escogitare la propria strategia di sopravvivenza, proclamando apertamente la censura della censura. In questa chiave il testo esiste fuori di sé nella sua ripercussione catastrofica di apertura, di rottura, di deflagrazione. La catastrofe del testo, modificata rispetto agli originari intendimenti di Derrida, s'innesci a partire da un atto linguistico di relazione complessa con il mondo, una relazione che giustifica, ad esempio, i privilegi della poesia, il gioco infinito della poesia. Tornando alla sottile correzione di Maurizio Ferraris, quando dice che «nulla di sociale esiste fuori del testo», è evidente che in questa prospettiva abbiamo «dal punto di vista ontologico, una moltiplicazione di oggetti sociali, e dunque [...] un incremento di *realia* piuttosto che una derealizzazione»¹⁵.

Tipi di catastrofe

Come ci fa capire Giacomo Leopardi nella canzone intitolata *La ginestra o il fiore del deserto*, la catastrofe fa parte del gioco della natura, essa è fuori di noi così come è dentro di noi. Sicché un testo assoluto come quello di Leopardi, con il suo avvertimento sull'imminenza sospesa dello sterminio vulcanico e sulla sua imprevedibilità, non ammette ignoranza: la catastrofe del testo è detta nel testo della catastrofe. Ora, Derrida riconosce quest'ampia accezione di catastrofe in modo, per noi, molto istruttivo. Vediamone qualche esempio. La catastrofe è identificata nella iterabilità della metafora che ha la funzione di «rimettere in causa le opposizioni del tipo *physis/tekhne*»¹⁶, come il filosofo spiega in uno dei seminari di *La Bestia e il Sovrano*:

La metaphora [...] è una figura, il gioco di un tropo che compone e istruisce, nel rapporto con sé, nell'auto-nomia dell'ipseità [...]. Ciò che chiamo iterabilità, che ripete lo stesso simultaneamente spostandolo o alterandolo, è al tempo stesso una risorsa, un potere decisivo e una catastrofe della ripetizione e della riproduzione¹⁷.

In *La scrittura e la differenza* (1967) Derrida aveva ipotizzato il modello della catastrofe come «sconvolgimento della natura nella natura, interruzione naturale della concatenazione naturale, scarto *dalla natura*»¹⁸. In modo complementare a questa deduzione, un vero e proprio ventaglio di possibilità viene offerto in vari passaggi del volume *Della grammatologia*. Vi si parla della mostruosità di un atto contronatura come la scrittura, e del «problema delle deformazioni

ad opera della scrittura» (Dg, 67). Inoltre, la catastrofe è qui «la natura che snatura se stessa, che svia da se stessa, accoglie naturalmente il suo fuori nel suo dentro» (Dg, 67). Ciò detto da Derrida mentre mantiene sottotraccia l'autobiografia di Rousseau, il quale confessa una vita per iscritto e in modo da forzare la vita stessa: è qui che viene attuata la dinamica inclusiva fra ciò che Derrida considera avvenimento testuale e ciò che, reale, dall'esterno penetra a suo modo nel testo. A me riesce difficile pensare alla natura-biografia o al testo-scrittura come parti separate di un fuori o di un dentro, e ritengo che, piuttosto, si ricontestualizzano a vicenda, capovolgendo le rispettive sorti come in un avvolgente nastro di Moebius, in piena osmosi, in aperta porosità.

Della grammatologia parla anche di «evento catastrofico» (Dg, 273), che sarebbe quello della tragedia greca, storicamente identificato nella successione, nella concatenazione, e in quelle dinamiche che procedono di catastrofe in catastrofe. L'elemento per noi ora importante di questa particolare freccia del senso riguarda l'effetto domino che attraversa vari spazi, secondo il disegno sinottico che ne fa il filosofo: «un'altra catastrofe viene necessariamente ad aggiungersi alla prima. [...] Andando necessariamente nel senso della prima catastrofe, la catastrofe supplementare ne distrugge tuttavia gli effetti positivi e compensatori» (Dg, 274). Quando, in un capitolo successivo in *Della grammatologia*, l'attenzione si sposta sul *Saggio sull'origine delle lingue* di Rousseau, Derrida si chiede e ci chiede perché l'origine delle lingue e della scrittura sia stata catastrofica. (Dg, 341) E trova la risposta nella casualità della rottura che porta a uscire dalla barbarie. Si lega così a questa spinta il senso di una responsabilità esterna (dal di

fuori), dunque in linea con quanto stiamo sperimentando a proposito del niente fuori dal testo, che si capovolge in un tutto provocato dal testo stesso: e qui ne deduciamo un ampliamento del valore della catastrofe come evento della rottura («La casualità della rottura doveva dunque essere al tempo stesso naturale ed esterna al sistema dello stato pre-civile» (Dg, 341). Infine, a proposito del *Contratto sociale*, Derrida riconosce alla catastrofe un ruolo di «rappresentante-significante», «così è sempre “nuovo” in sé, in qualunque epoca appaia» (Dg, 392).

Mi rendo conto che il sospetto di una metafisica derridiana soggiacente a questo percorso rischi di invalidare la portata dirompente della più rilevante positività della catastrofe nei processi più vari, da quello naturale all'artificio o supplemento che è la scrittura, fino alla proiezione o riproduzione che è il testo: «Ma la catastrofe che ha interrotto lo stato di natura apre il movimento dell'allontanamento che riavvicina: la rappresentazione perfetta dovrebbe rappresentare perfettamente. Essa ristaura (*restaure*) la presenza e si cancella come rappresentazione assoluta» (Dg, 393). Dunque, si tratta di un'interruzione, di una deviazione, di uno sviamento che l'uomo contemporaneo può imparare a considerare, passando dall'epistemologia all'ontologia, cioè quando saprà armonizzare natura e ecosistema e prodotto fabbricato *ad hoc*, così come supplemento e protesi nel contesto di un insieme di realtà entro il quale natura e artificio interagiscono. Ciò avviene anche con il passaggio all'era degli umanoidi, degli androidi, e delle protesi che portano nel corpo dell'uomo il segno della ferita e il movimento della continuità. È catastrofe anche questo, è ciò che è fuori dal corpo

come fuori dal testo, eppure comunica nei due sensi la sua intelligenza di movimento, progetto, documento, tecnologia, scienza.

Ritorniamo, per concludere, là da dove eravamo partiti, e lo facciamo considerando ora che anche *Le confessioni* di Rousseau confessano implicitamente la catastrofe del proprio essere testo, sono il testo della catastrofe, e lo sono nel senso che l'autobiografia si contestualizza entro il cerchio del pensiero di Rousseau, innestando la prospettiva dell'io-filosofo sorpreso nella propria specificità individuale o, come direbbe Derrida, nella propria ipseità. Così pure avviene, anche se con argomenti e prelievi autobiografici di diverso spessore, nella *Circonfessione* dello stesso Derrida. Non sorprende più di tanto che nelle lezioni di *La Bestia e il Sovrano*¹⁹, *Le confessioni* “vere” di Rousseau siano ascritte allo stesso genere del diario “falso” che Defoe ritaglia per il suo personaggio narrativo, Robinson Crusoe. In effetti anche Jean-Jacques nel testo è un personaggio narrativo e non è davvero Rousseau, o almeno lo è in un modo narrato, differente dal vissuto, perché la vita si narra da sé nelle forme meno pensabili. In entrambi i casi, per Robinson e per Jean-Jacques, non è vero che non ci sia niente fuori dal testo, fuori da quel testo che produce un doppio effetto di senso. È vero, invece, che il romanzo «*Robinson Crusoe* non è tanto una narrazione autobiografica quanto la finzione di una autobiografia»²⁰, così come *Le confessioni* sono un'autobiografia in quanto sono una finzione narrativa, con tutte le conseguenze del caso. In entrambi ciò che è fuori dal testo comunica con ciò che sta nel testo, nero su bianco, colore per colore, con una differenza sostanziale: il testo rimane, la vita passa.

BIBLIOGRAFIA

- Jacques Derrida, *L'écriture et la différence*, Paris, Éditions du Seuil 1967; trad. it. Di G. Pozzi, *La scrittura e la differenza*, Torino, Einaudi 1982.
- Jacques Derrida, *Positions*, Paris, Éditions de Minuit 1972; trad. it. di M. Chiappini e G. Sertoli, *Posizioni*, Verona, Bertani editore, 1975.
- Jacques Derrida, *Of Grammatology*, translated by G. Chakravorty Spivak, Baltimore and London, The John Hopkins University Press, 1997.
- Jacques Derrida par Geoffrey Bennington and Jacques Derrida*, Paris, Éditions du Seuil, 1991; trad. it. di D. De Santis e F. Viri: Geoffrey Bennington, *Derridabase*, e Jacques Derrida, *Circonfessione*, Roma, Lithos Editrice, 2008.
- Jacques Derrida, *Seminaire "La bête et le souverain". Volume II (2002-2003)*, Paris, Éditions Galilée 2010; trad. it. G. Carbonelli, *La Bestia e il Sovrano. Volume II (2002-2003)*, a cura di G. Dalmaso, Milano, Jaca Book 2010.
- Jacques Derrida, *De la grammatologie*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1967; trad. it. di G. Dalmaso, *Della grammatologia*, Milano, Jaca Book (1969), 2012.
- Umberto Eco, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1975.
- Maurizio Ferraris, *Jackie Derrida. Ritratto a memoria*, Torino, Bollati Boringhieri editore, 2006.
- Maurizio Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2012.
- Jean-Jacques Rousseau, *Le confessioni*, trad. it. di F. Filippini, Milano, Rizzoli, 2001.
- Leonardo Sinisgalli, *Dimenticatoio*, Milano, Mondadori, 1978.
- Luigi Tassoni, *Il viaggiatore visibile. Come leggere i romanzi*, Roma, Carocci, 2008.
- Luigi Tassoni, *L'immagine del pensiero da Agostino a Derrida*, Milan-Udine, Mimesis, 2017.

NOTE

1. Jacques Derrida, *De la grammatologie*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1967; trad. it. di G. Dalmaso, *Della grammatologia*, Milan, Jaca Book (1969), 2012, p. 219. Da qui in avanti con la sigla Dg, seguita dall'indicazione della pagina.
2. Jacques Derrida, *De la grammatologie*, cit., p. 220.
3. Jacques Derrida, *Of Grammatology*, translated by G. Chakravorty Spivak, Baltimore and London, The John Hopkins University Press, 1997, p. 158.
4. Maurizio Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, Rome-Bari, Editori Laterza, 2012, p. 71.
5. Maurizio Ferraris, *Jackie Derrida. Ritratto a memoria*, Turin, Bollati Boringhieri editore, 2006, p. 56; ID., *Manifesto del nuovo realismo*, cit., p. 75.
6. Jean-Jacques Rousseau, *Le confessioni*, trad. it. di F. Filippini, Milan, Rizzoli, 2001, p. 7.
7. *Ibid.*
8. Luigi Tassoni, *L'immagine del pensiero da Agostino a Derrida*, Milan-Udine, Mimesis, 2017, p. 154-156.
9. Cfr. *Jacques Derrida par Geoffrey Bennington and Jacques Derrida*, Paris, Éditions du Seuil, 1991; trad. it. di D. De Santis e F. Viri: Geoffrey Bennington, *Derridabase*, e Jacques Derrida, *Circonfessione*, Rome, Lithos Editrice, 2008, p. 68.
10. Umberto Eco, *Trattato di semiotica generale*, Milan, Bompiani, 1975, p. 86.
11. Jacques Derrida, *Positions*, Paris, Éditions de Minuit 1972; trad. it. di M. Chiappini e G. Sertoli, *Posizioni*, Verona, Bertani editore, 1975, p. 98-99.
12. *Ivi*, p. 62.
13. Leonardo Sinisgalli, *Nomi e cose*, in ID., *Dimenticatoio*, Milan, Mondadori, 1978, p. 111: «I nomi si sono scollati/ dalle cose. Vedo oggetti/ e persone, non ricordo/ più i nomi. A piccoli/ passi il mondo/ si allontana da noi,/ gli amici scendono/ nel dimenticatoio».

14. Sui diversi livelli della confessione mediata dalle strategie narrative cfr. Luigi Tassoni, *Il viaggiatore visibile. Come leggere i romanzi*, Rome, Carocci, 2008, p. 40-60.
15. Maurizio Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, cit., p. 78.
16. Jacques Derrida, *Seminaire "La bête et le souverain". Volume II (2002-2003)*, Paris, Éditions Galilée 2010; trad. it. G. Carbonelli, *La Bestia e il Sovrano. Volume II (2002-2003)*, a cura di G. Dalmaso, Milan, Jaca Book 2010, p. 115.
17. *Idem*.
18. Jacques Derrida, *L'écriture et la différence*, Paris, Éditions du Seuil 1967; trad. it. Di G. Pozzi, *La scrittura e la differenza*, Turin, Einaudi 1982, p. 375.
19. *La Bestia e il Sovrano*, cit., vol. II, p. 105-107.
20. *Ivi*, p. 132.